

LA GUERRA IN PRIMO PIANO

COMBAT FILM
Il terzo numero della serie:
Guerra tra le nuvole - La guerra sporca

in edicola il dvd con l'Unità a € 9,90 in più

LA GUERRA IN PRIMO PIANO

COMBAT FILM
Il terzo numero della serie:
Guerra tra le nuvole - La guerra sporca

in edicola il dvd con l'Unità a € 9,90 in più

Cara **Unità**

L'assemblea di Gela e la legge sulla stampa

Egregio direttore, con riferimento a quanto pubblicato da *l'Unità* di lunedì 26 febbraio sotto il titolo «Gela. All'assemblea della seconda mozione DS irrompe il suocero del boss», nonché alla risposta pubblicata su *l'Unità* di martedì 27 febbraio a pag. 28 alla lettera di precisazione da me inviata insieme al senatore Gianni Battaglia e all'onorevole Angelo Lo Maglio chiedo, ai sensi della legge sulla stampa, la pubblicazione della seguente rettifica:

«Non risponde al vero che nell'assemblea della seconda mozione Ds siano state usate da chiacchiera frasi minacciose nei confronti del sindaco Crocetta. È vero che una persona anziana, a me del tutto sconosciuta, ha iniziato un suo intervento criticando la scelta di Crocetta come candidato sindaco dei Ds a Gela, ma è stato immediatamente interrotto da chi presiede l'assemblea ed ha immediatamente smesso di par-

lare. Non risponde pertanto al vero che i dirigenti Ds presenti non abbiano reagito al suo intervento, come invece riportato da *l'Unità* del 26 febbraio. Non risponde nemmeno al vero, come da voi pubblicato, che il suddetto abbia parlato in quella sede della questione del licenziamento di sua figlia. Questi sono i fatti, ai quali ho personalmente assistito. Ogni altra ricostruzione dello svolgimento dell'assemblea è totalmente priva di fondamento». Chiedo la pubblicazione integrale della presente rettifica, senza commenti o repliche che ne mettano in discussione la veridicità, con l'avvertenza che, in caso contrario, procederò a sensi di legge a tutela della mia identità personale, politica e morale.

Cesare Salvi

Tutte le dichiarazioni citate nella nostra risposta alla lettera firmata Salvi-Battaglia-Lo Maglio erano contenute in lanci dell'agenzia Ansa. Riteniamo quindi che analogo smentita debba essere inviata a suddetta agenzia. Sorprende che il senatore Salvi si richiami ripetutamente alla legge sulla stampa. Come lui ben sa, l'Unità ha sempre pubblicato i suoi interventi e le sue interviste volentieri e senza obblighi di legge.

Non c'era altra scelta L'importante è cambiare il Paese

Cara Unità, una sterminata platea di elettori ha tirato un sospiro dopo l'incubo. L'idea, solo l'idea di rivede-

re quelle facce lì alla guida del Paese li aveva ragelati. Le basi le avrebbe ospitate in giardino e i pacs/dico in soffitta. Bastava parlare con i colleghi, sentire i discorsi per strada. Mica moderati diessini o margheriti. No, gente che ha votato Rifondazione.

Governare un Paese come l'Italia, richiede qualche responsabilità e un certo coraggio. Se il governo è numericamente gracile non è tanto per due senatori. L'Italia è ormai un'immensa piccola borghesia che riconosce solo se stessa e vuole vedersi rappresentata. Il successo dei reality o di altre trasmissioni dall'identico tenore ne sono la prova. L'arroganza dell'ignoranza dilaga come la cocaina. Questo è tendenzialmente l'elettorato di questa destra, abilmente pasturata dal berlusconismo. Quella mutazione antropologica intuita da Pasolini nei primi anni Settanta si svela nella sua atrocità. Questa è ormai la "cultura" dominante. È un miracolo che abbiamo vinto le elezioni. Se il governo di destra avesse prodotto qualche avanzamento in campo economico si sarebbe imposto a man bassa. La battaglia vera è dunque sul piano dei valori. Certo, un governo di centro sinistra dovrà mostrare particolare attenzione per temi come la precarietà, la pace, la tutela dei deboli, la giustizia fiscale, il territorio, ben sapendo che le scelte economiche fondamentali sono dettate, in ogni caso, dalla nostra appartenenza all'Europa. Questo vale per chiunque si alterni al governo. Ben vengano dunque i dodici punti irrinunciabili e una sana autorità in grado di dire l'ultima parola, dopo gli inevitabili confronti, anche col coltello fra i denti.

Se Prodi dovesse riuscire a conciliare il meglio delle due culture, la cattolica e quella di derivazione comunista, assesterrebbe un colpo duro al neo calvinismo. I miti della ricchezza, del successo, dell'eterna giovinezza ad ogni costo si appannerebbero. Un certo sviluppo, sostenuto dal progresso sociale. Altro che rivoluzione.

Marco Saioni

L'onorevole Fini e quello strano concetto di onore

Cara Unità, portando piena solidarietà al compagno D'Alema, vittima ancora una volta della "cultura" d'opposizione di alcuni componenti della sinistra radicale del governo, vorrei fermarmi su una dichiarazione dell'onorevole Gianfranco Fini che il 21 febbraio ha dichiarato che «dalle sue parti gli uomini d'onore mantengono la parola data». Vorrei ricordare all'onorevole Fini che il partito di cui è segretario ha illustri e onorevoli esponenti coinvolti in affari poco onorevoli come Salvatore Sottile, già portavoce del leader di An, che deve rispondere dell'accusa di concussione sessuale e corruzione per aver ottenuto prestazioni sessuali da una show-girl in cambio di promesse di carriera e successo; o come Francesco Storace, ministro della Salute sotto il governo Berlusconi, che deve rispondere del reato di spionaggio e sabotaggio della lista della Mussolini alle amministrative del 2005.

Onorevole Fini, il vero significato della parola onore, non solo è conosciuto dal compagno

D'Alema, ma compare nel dizionario di tutto questo governo, che ha il compito di rappresentare milioni di persone che lavorano onestamente e pagano le tasse, milioni di persone che sono sposate da anni e che esprimono la loro solidarietà ai Dico, milioni di uomini e donne che possono insegnare il vero significato, non solo della parola onore, ma anche quello della parole onestà, tolleranza, rispetto, solidarietà, pace.

Francesco Denis, Sg Verona

Fassino dall'Annunziata ma in Tv è comparsa una partita di calcio...

Cara Unità, sono una fan di Lucia Annunziata e di Piero Fassino. La trasmissione «In 1/2 ora» è andata in onda domenica 25 febbraio alle 14.30 su Rai Tre in tutta Italia tranne che in Provincia di Cosenza dove abito (ma forse non è andata in onda in tutta la Calabria). Al posto della trasmissione è andata in onda la partita Catanzaro-Vigor Lamezia Terme. Può la Rai locale o regionale decidere di privare gli abbonati, all'ultimo momento, di una trasmissione irradiata e seguita in tutta Italia, e della conseguente informazione?

Mirka Peranzi, Rende (Cosenza)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

SAGOME

FULVIO ABBATE

Vecchio a chi?

Interpellata circa la sua disponibilità a guidare il futuro Partito democratico, la mia conterranea Anna Finocchiaro, capogruppo dell'Ulivo al Senato, persona che reputo intelligente e acuta, ha risposto in modo sorprendente, almeno ai miei occhi: «Ho 52 anni, faccio politica da 30: e io sarei uno dei volti nuovi del Pd? Stiamo scherzando? Io sono vecchia». No, che non lo è, tuttavia escludendo un piano di lettura strettamente politico-organizzativo, ovvero il sottotesto «sono "vecchia" io, e quindi lo sono anche i miei concorrenti Veltroni, Rutelli e molti altri, visto che siamo nati tutti negli anni Cinquanta...», mettendo da parte questa ipotesi malevola, resta il fatto che le parole di Anna Finocchiaro mi hanno colpito personalmente, e innanzitutto dal punto di vista emotivo. Hanno anzi mutato la percezione di me stesso (nato nel dicembre del 1956) che fino all'altro giorno, nonostante i cinquant'anni festeggiati senza particolari patemi, mi ritenevo "giovane" per definizione, o forse va detto pure che nessuno al mondo ha mai fatto nulla affinché non mi sentissi tale. E qui il discorso, il lettore non me ne voglia, non può che assumere una piega autobiografica, o, chiedo nuovamente scusa, "generazionale". Ma adesso urge una premessa ulteriore. I giovani, come scrisse un noto sociologo anni addietro in un corsivo apparso sul «Corriere della sera», ritengono che i vecchi debbano essere generosi nei loro confronti, ma i vecchi non sanno, ignorano, dimenticano d'essere tali, e dunque le attese dei primi spesso e volentieri restano lettera morta, mortissima, ultramorta. Complimenti e grazie allora ad Anna Finocchiaro per aver posto la questione. I giovani, sappiamo anche questo, carta d'identità a parte, sono una invenzione recente, che risale agli anni Cinquanta, insieme al rock and roll. Prima di allora, non c'era affatto spazio, mancava un solo primo piano per tutti loro nella storia, e perfino nelle categorie "merceologiche" attinenti. Cosa allora ha fatto sì che io potessi pensarmi "giovane" fino all'altro ieri, forse la mia storia? L'aver vissuto l'esperienza della

militanza politica (nel Pci dell'ultimo Longo e in seguito di Berlinguer, ma anche in certa sinistra critica che ormai esiste soltanto come remake in occasione dell'anniversario del '77) oppure l'aver assistito all'avvento dapprima delle radio cosiddette "libere" e dei primi spinelli? Mi rendo adesso conto d'essere qui a parlare di cose di trent'anni e passa fa, tutte categorie che, colpa di un equivoco culturale, ritenevo appunto l'officina della mia perenne e immutabile condizione di gioventù. Evidentemente era un abbaglio, era soltanto un equivoco o, peggio ancora, un'allucinazione. E il tutto avrebbe dovuto essermi ancora più chiaro due anni fa, quando, dopo aver scritto un libro su Pier Paolo Pasolini, che io consideravo appunto un mio contemporaneo insieme ai suoi «Scritti corsari», ho ricevuto una lettera da un lettore venticinquenne che mi parlava dell'autore delle «Ceneri di Gramsci» come si parla di un "nonno", nel senso che quello, il lettore, pur riconoscendo il valore immutato delle parole pronunciate dello scrittore defunto, lo collocava comunque nella luce esatta del passato, così come accadeva a me, alla sua stessa età, con la Resistenza, tanto per fare una citazione chiara. Insomma, è davvero giunto il momento di prendere atto di un mutamento oggettivo. Resta però un problema ulteriore: come la mettiamo insomma con la consapevolezza della vissuta? Dico questo perché, sempre personalmente, il fatto di ritenermi "giovane" si portava dietro la sensazione d'aver conosciuto e affrontato una percezione critica del mondo e delle cose, in virtù d'aver vissuto alcuni fragenti storici nei quali l'esercizio critico sembrava cosa necessaria, esercizio quotidiano, moneta sonante da spendere affinché quel mondo fosse in qualche misura mutato in meglio, reso più umano, meno banale. O avrei dovuto capire che era tutto un abbaglio quando sono arrivati gli altri, i fratelli minori, che hanno preso in parola l'ideologia del successo a qualsiasi prezzo, anche a costo di diventare tagliatori di teste, giovani flessibili in nome del mercato altrettanto giovanile? No, fatemi capire.

f.abbate@tiscali.it

LUIGI BONANATE

F

orse mai come oggi l'immagine del vaso di Pandora, che una volta aperto più nessuno riesce a richiuderlo, è densa di insegnamenti. E come precisava Esiodo ciò che ne esce è purtroppo il flusso dei mali del mondo: proprio la stessa cosa che succede nella vita internazionale dacché abbiamo girato il millennio. Sarebbe fin troppo facile fare l'elenco di tutti questi mali, e voglio quindi incominciare da una constatazione su una dimensione moralmente fondamentale che nessuno discute: i morti non ci fanno più alcun effetto. Ieri 20 intorno a D. Cheney, per sua fortuna illeso (e potrebbe chiedere al vicino di casa degli afgani, a Musharraf, quanti dei suoi compatrioti siano già morti nell'evitarli degli attentati: probabilmente se ne è perso il conto); l'altro ieri all'università di Baghdad erano 45 e l'attentatore era una donna; nei giorni prima altrettanti se non di più,

e così via. Ma possibile che non ce importi più nulla? Basta che siano "lontani" per farceli dimenticare? Non siamo di fronte al casuale e irrefrenabile stitilicidio di una violenza endemica e involontaria, ma ai frutti di politiche, folli e dissennate che ci hanno spinti lungo una china dalla quale sembra ormai impossibile fermarsi. Se dobbiamo mettere sul tavolo tutte le carte, vediamo che gli Stati Uniti misero per la prima volta piede nei Balcani nel 1999 con la guerra del Kosovo e contro la Serbia; poi ci fu il terribile attacco alle Twin Towers dell'11 settembre: a partire dalla fine del 2001 e giungendo fino a oggi, l'Afghanistan è stato dapprima "spianato" da bombardamenti che fanno impallidire quelli su Dresda e Amburgo durante la II guerra mondiale; dopo di che il territorio (ah, quel "controllo del territorio" a cui ogni forza d'occupazione tende...) è stato riempito di soldati offerti dalla "coalizione dei volenterosi" i quali, purtroppo, non solo non sono riusciti a pacificare il Paese ma, e da settimane lo si vede bene, non riescono a garantire neppure una parvenza di ordine a una popolazione che ha realizzato nel 2006 il più alto prodotto di oppio

di tutta la sua infelice storia (possibile che sia l'unica cosa che funziona laggiù?). Dopo l'assicurazione che l'Afghanistan era pacificato, ma bin Laden ancora latitante e che ciò era in larga parte dovuto all'aiuto di Saddam Hussein, ecco che la stretta coperta con cui gli Usa vogliono coprire il mondo mettendolo sotto la loro tutela ha lasciato scoperto l'Iraq il quale è stato sottoposto a un castigo di dio certo imméritato: rendiamoci conto che l'attacco, l'occupazione, la conquista, la vittoria, la stabilizzazione hanno avuto inizio 4 anni fa, poco meno di quanto duro l'intera II guerra mondiale! Come se non bastasse ora la palla è stata lanciata verso l'Iran. Insomma, se i colpevoli del male del mondo non sono più in Afghanistan, e neppure in Iraq, e bene, la ragione è semplicissima: si sono trasferiti in Iran (e la Siria non si illuda: anch'essa aiuta le forze del male). Per fortuna che il 13 febbraio gli Stati Uniti hanno deciso di cancellare la Corea del Nord dal registro degli "Stati-criminali", se no, tra poco ce ne sarebbe stato anche per loro. Quando una diga incomincia a mostrare qualche crepa, o quando dal vaso di Pandora incominciano a scorrere segnali

premonitori e preoccupanti, è necessario essere attenti, seri e prudenti, non mettersi a dar colpi a destra e a manca, un po' ciecamente, come presi da un furore ciclopico. No, la politica è tutt'altra cosa e chi ne vuol fare deve imparare (vale per ogni Paese e ogni clima, anche quello di casa nostra, che sembra finalmente ispirarsi a un progetto, a una linea, che è proprio la condizione per potervi commisurare ciò che succede fuori di noi) a mettersi in una posizione non di indispettita e spregiativa superiorità nei confronti di tutti gli altri, ma in un atteggiamento positivo. Ci si interrogherà allora sul perché un Paese così grande, potente, ricco, tecnologicamente e scientificamente al primo posto del mondo, non riesca a venire a capo di "quattro beduini" che con diabolica astuzia sfuggono ai servizi segreti di tutto il mondo, schivano bombe e pallottole, e ogni tanto ci promettono attentati contro San Pietro ricordate l'estate scorsa?). Così facendo gli Usa non riusciranno più a interloquire serenamente con alleati e amici: li stanno perdendo quasi tutti un po' per volta. E invece oggi le cose stanno andando in una direzione in cui, se la saggezza non prevale al più presto (da

tutte le parti, anche Ahmadinejad ci si dovrebbe impegnare), l'incendio si estenderà all'Iran: con l'esperienza appena fatta già sappiamo che una ripetizione dell'Iraq non è possibile, e dunque il rischio è che in tal caso un'altra soglia venga superata: gli Stati Uniti si freneranno dall'utilizzare quelle armi di distruzione di massa che Saddam non aveva, che l'Iran non ha, ma di cui essi sono i massimi detentori (quasi esclusivisti) al mondo? Abbiamo bisogno di sentir risuonare qualche parola di saggezza, di ricevere e poi di sapere dare qualche consiglio: non è accrescendo il ricorso alle armi che si sconfinano i nemici; anzi, nel mondo d'oggi li si fa crescere continuamente e si esasperano le contraddizioni. Ricordiamoci invece che ci sono anche altre strade: esistono altri modi di fare politica. Uno in particolare porta con sé il vanto di non aver bisogno di essere annunciato dalla violenza e dalle bombe: ha bisogno di pace, per funzionare e si chiama democrazia. Non fa né morti né vittime: anzi è un'assicurazione sulla vita per tutti, se riusciremo ad "esportarla": non come vorrebbe Bush, ma come tutte le persone civili e pacifiche del mondo saprebbero fare.

Il peso dell'orrore

MARINA MASTROLUCA

SEGUE DALLA PRIMA

Nessun colpevole anche se tutti sappiamo - i giudici, la comunità internazionale, noi stessi - che per anni Belgrado ha tirato le fila della guerra. E quando a Dayton è stata firmata la pace, Milosevic ne è stato il primo garante. Come si può oggi dire che non c'è stata complicità, che Belgrado è colpevole solo per non aver fatto ciò che poteva per fermare la carneficina? Oltre Srebrenica, ci sono duecentomila morti a cui rendere giustizia nella guerra di Bosnia, il 5% della popolazione spazzata via dalla pulizia etnica per ritagliare aree etnicamente omogenee che fossero compatibili con un piano espansionistico. La Grande Serbia, la Grande Croazia. Era questo il disegno, Srebrenica ne faceva parte perché era un'isola sperduta in un mare ormai soltanto serbo-bosniaco. Cancellarla avrebbe semplificato la mappa della nuova Bosnia, rendendo più agevole tracciare i confini della spartizione, come accadrà. Pronunciare oggi la parola genocidio porta comunque in sé un si-

gnificato riparatore, perché aderisce ad una realtà che allora non si volle vedere. Belgrado forse non sapeva che cosa si stava consumando a Srebrenica, questo dicono i giudici, ma quanto c'è di assolutamente in questa sentenza può valere anche per le Nazioni Unite, di cui la Corte dell'Aja è la massima istanza giudiziaria. Anche l'Onu, che pure aveva dichiarato Srebrenica e altre cinque aree bosniache «zone di sicurezza» non fece allora quello che era in suo potere per evitare un genocidio annunciato: né a Srebrenica, né altrove. Eppure la definizione di zona protetta implicava il diritto a far scattare automaticamente la risposta armata in caso di attacco. Su richiesta dell'Onu, senza necessità di scomodare il Consiglio di sicurezza, la Nato sarebbe potuta intervenire. Non accadde perché a terra c'erano una trentina di caschi blu olandesi in ostaggio e un altro centinaio che avevano difficoltà a salvaguardare persino se stessi, dopo aver inutilmente richiesto l'aiuto aereo. Non accadde perché un orrore del genere era forse difficile da immaginare nella sua reale dimensione e in fondo una semplificazione della mappa etni-

ca accorciava la strada verso la fine della guerra, giusta o ingiusta che fosse la geografia politica che disegnava. Questo cinismo, che in certe condizioni prende il nome di realismo, ha macchiato in modo forse indelebile l'immagine delle Nazioni Unite. Anni dopo Srebrenica, appena eletto segretario generale dell'Onu, Kofi Annan chiese scusa. E per il disonore di quella strage non evitata cadde il governo olandese. Anche per questo è importante riuscire a pronunciare la parola genocidio. Ma che ne è di questa constatazione se non è possibile nominare un colpevole? Oggi si può lamentare il fatto che i giudici dell'Aja non si siano accontentati di sapere che Belgrado finanziava l'esercito di Mladic e che c'era un filo diretto e un solo leader davvero riconosciuto: Milosevic appunto, il presidente della Serbia e poi della mini-federazione jugoslava. Un uomo che era lo Stato, che controllava personalmente gli apparati di sicurezza. Un uomo di cui non si poteva pronunciare il nome con leggerezza. L'uomo che caparbiamente il procuratore dell'Aja Carla Del Ponte ha voluto portare in Tri-

bunale e che la morte ha sottratto alla giustizia. Nessuno si è mai nascosto però la difficoltà di dimostrare davanti a una Corte l'esistenza di una catena di comando, che da Milosevic arrivava ai lager della Bosnia, alle fosse comuni. Forse l'ex presidente serbo sarebbe stato condannato, più difficile riconoscere la responsabilità dello Stato che lui incarnava e che oggi è qualcosa di diverso: la federazione jugoslava non esiste più, a Belgrado c'è una nuova leadership, per quanto esitante possa sembrare nel segnare una svolta. C'è nella sentenza dell'Aja anche questo, quel tanto di politica inevitabile in una Corte i cui giudici sono nominati dal Consiglio di sicurezza dell'Onu. Non avrebbe aiutato un verdetto di piena colpevolezza, oggi che si discutono le sorti del Kosovo e che la Serbia ha - sul piano del diritto - più ragioni di quanto i suoi torti nei confronti degli albanesi le negherebbero. Non avrebbe aiutato le prossime generazioni serbe, che hanno già pagato un decennio e più di isolamento internazionale e di regime, dover sopportare il peso di un monumentale risarcimento ai familiari delle vittime. Un verdetto di colpevolezza non

avrebbe aiutato nemmeno la leadership più democratica della Serbia, quella che cerca di sottrarre il Paese dal passato e dal nazionalismo. Ma oltre che inopportuna, una condanna piena sarebbe stata davvero giusta? E allora quale giustizia è possibile, nell'ingiustizia assoluta che è la guerra? Le colpe collettive comportano anche il rischio di torti collettivi, soprattutto se le sanzioni non sono immediate. È dire tutti e nessuno, ma nei Balcani non è stato così. Milosevic è via scendere nella gerarchia fino all'esecutore materiale Mladic, ancora latitante grazie alla complicità di una parte dell'establishment di Belgrado, non hanno avuto lo stesso grado di colpa del cittadino comune. Dirlo non ripaga certo chi ancora oggi scava nelle fosse comuni per dare un nome a mucchietti di stracci e ossa. Ma il Tribunale che voleva processare l'ex presidente serbo ha avuto questo merito: far capire che è finita l'era dell'impunità assoluta. Milosevic lo sapeva tanto bene che ha cercato di nascondere a Belgrado i civili uccisi in Kosovo. Condannarlo sarebbe stato certamente giustizia. Ma ormai alla sbarra non sono rimaste che tragiche comparse.